

Spettacoli

Polanski, Rubini e Depardieu nel nuovo film di Tornatore

ROMA. Torna sul set Giuseppe Tornatore. Oscar nel '91, il regista di *Nuovo cinema Paradiso* e *Stanno tutti bene* comincerà a marzo, tra *Cinesità* e *l'Abbazza*, le riprese di *Una pura formalità*, coproduzione italo-francese. (Tiger di Mario e Vittorio Cecchi Gori, Maura e Film Par) Prestigioso il cast con Gérard Depardieu, Roman Polanski e Sergio Rubini.

Presto il nuovo James Bond Ma non sarà Timothy Dalton

NEW YORK. È molto probabile che non sarà Timothy Dalton a vestire i panni di James Bond nel nuovo film della serie, che i produttori Cubby e Barbara Broccoli hanno messo in cantiere. Motivo del rifiuto gli incassi deludenti dell'ultimo *License to kill*, anche se il terzo agente 007 (dopo Sean Connery e Roger Moore) si riserva di leggere il copione.



Da oggi fino a sabato notte riflettori puntati su Sanremo Una vigilia di polemiche che non risparmia nessuno

Conferenze stampa separate per la Parietti e la Cuccharini Aragozzini, Bixio e Ravera esclusi dalla presentazione

Al festival dei lunghi coltelli

A Sanremo avvio nervoso e «cattivo». Esclusi dalle conferenze stampa gli organizzatori Bixio-Ravera e Aragozzini. Conferenze stampa separate, invece, per Loredana Cuccharini (che presenta il festival con Baudo) e Alba Parietti (che conduce il talk show sempre con Baudo). I conti in tasca a una manifestazione che si gonfia sempre più e che è diventata soltanto una fabbrica sfoma Audited.

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Giunto alla ragionevole età di 43 anni, il festival della canzone italiana si presenta proprio malandato. E non tanto per le contestazioni che hanno sempre fatto la sua forza anche in periodo giovanile, ma per le rughe di cattiveria che gli segnano la faccia.

Tutti contro tutti alla conferenza stampa di avvio, con l'aggravante degli esiti (i produttori Bixio-Ravera e Aragozzini) per osservanza di una delibera del Consiglio comunale che stabilisce fette, distanze da un inquisito per corruzione (Aragozzini appunto), Cosicché il Comune interviene, direttamente, ed esclusivamente con la Rai. E poiché Aragozzini viene ritenuto «irrispettabile», per la legge del contrappasso (che non esiste) non levo apparire neanche il duo Bixio-Ravera. Tutto ciò lo ha spiegato con mollo minor garbo («qualche errore di grammatica, in più») l'assessore al turismo e spettacolo Carlo Coti. Il quale, essendo addirittura socialista, ha una ipersensibilità agli avvisi di garanzia. Ipersensibilità dovuta non solo ai Aragozzini, ovviamente, e neppure alla traumatica «cospirazione», ma anche ai suoi personali addetti. In conferenza stampa ha alluso, modestamente solo a un'accusa per luminarie pericolose, ma sembra che la cosa sia più complicata e intri-gante. Oltre alle luminarie pe-

un risparmio ancora maggiore) e per le scenografie fatte in casa. Poi ha snocciolato i «bassi» costi produttivi (1 miliardo e seicento milioni appena) e i 4 miliardi gettati nell'agone da gli sponsor Acqua San Benedetto e Coop. I quali però, guarda caso, non c'entrano con la sola serata che di sponsor avrebbe davvero bisogno e cioè quella di mercoledì devoluta allo sport e all'Unicef (a favore dei bambini jugoslavi). Baudo lo ha chiarito; si vedrà come e quanto versare, ma la torta sponsor è a parte.

Baudo del resto ha chiarito quasi tutto. Il ruolo che assegna alle donne (gambe e «perline») con l'aggiunta dell'«artificio» della rivalità inventata addosso a Loredana Cuccharini e Alba Parietti per fare un po' di Coppi contro Bartali. Ma la Parietti ha rifiutato di alimentare la rissa, sostenendo semplicemente che l'ordine di fare conferenze stampa separate è partito dalla Rai e lei si è allineata per obbedienza. «Del resto - ha detto - io e Loredana siamo «Callas contro Coppi», cioè due entità non paragonabili. Io sono vittima e artefice della faccenda e spetta a voi della stampa accettare o no il gioco».

Detto fatto, riferiamo anche che la gentile Loredana ha ringraziato tutti per il traguardo raggiunto e si è limitata a proclamare: «Ho ventisette anni e ho già avuto tante soddisfazioni. Ma poi anche lei ha tirato fuori le unghie per rimproverare quel fetentone (parole nostre) dei giornalisti, che hanno sparato cifre iperboliche sui suoi cachet sanremesi, mentre invece prenderà solo 36 milioni a serata. Tra parentesi: alla Parietti meno di 30».

Quanto costi in realtà tutto il baraccone non vogliamo neanche sapere. Ma non ci permettiamo neppure di met-



tere in dubbio che ne valga la pena. La canzone nazionale, di cui peraltro qui a nessuno importa niente (tranne forse a quel passatista di Aragozzini), merita questo museo miliardario. C'è solo da lamentare che anche gli altri musei nazionali non ricevono altrettanti finanziamenti. Benché, alla fine, il vero museo da restaurare sia Raiuno, al cui unico beneficiario in dati Audited tutto è devoluto.

Ultimo, ma non ultimo: Milva ci sarà, le sorelle Bert-Martini litigano come da copione e Mietta ha cambiato il testo nel quale improvvisamente il «Dio che non c'è» adesso c'è, ma non si sa dov'è.

Signori si piange L'infelicità di scena in prima serata

ROBERTO GIALLO

SANREMO. Bibite, patatine, relax e Raiuno. Si consiglia il videoregistratore innestato per i collezionisti, il volume alto per i gruppi d'ascolto, e fazzoletti in abbondanza per contumare emotivamente l'overdose di amori tristi che il festival getta nella mischia. Sissignori: qui si piange come non si piangeva da anni, addirittura si strepita e ci si contorce perché - sarà una maledizione - tutti gli amori scappano, se ne vanno, si dissolvono e non tornano più. Insomma: qui si narra dell'infelicità e di poco altro se si accetta il festival come metafora dei tempi dovremmo vederci attorno un'Italia colpita e affondata più che altro nel sentimento dell'amore. Sarà.

Presentati il festival e l'orchestra, digerita la stuccosità liberty della scenografia: introdotti i cantanti, si parte per la prima serata. Aprono le sorelle Bert-Martini (*Siamo come siamo*) e comincia il diluvio triste di questa edizione XIII: «La felicità da qualche parte si è nascosta», cantano contrite. La formula dice: fuori un big dentro un giovane, ed ecco Marco Conidi (*Non è tardi*), non proprio di primo pelo, ma triste il giusto anche lui: «Non voglio stare con chi ha umilia-ta la mia generazione». Complimenti. E così tocca a Tullio De Piscopo muovere un pochino le acque, con uno di quei pezzi (*Qui galla ci cova*) che sembrano follia pura, probabilmente lo sono, e poi spuntano da ogni parte con il solo viatico di un ritmo appena so-



stenuo. Laura Pausini, altra novità, canta anche lei un amore naufragato (*Sollitudine*), a quanto pare causa trasloco dell'amato in altra città. Nemmeno Francesca Alotta (*Un anno di noi*), che l'anno scorso sbancò tra i giovani in coppia con Alessandro Baldi, riesce a portare un po' di buonumore, se non involontario per la sequenza magistrale della poetica di Bigazzi: «La vita non va / ma poi cambierà / amore lo sai / è un anno di guai». Da non credere. Bisogna aspettare Marcello Piers per ricordarsi che la vita non è solo lacrime: lui canta *Feminina*, che certo non è un poema, ma almeno scuote un po' l'aria. È il preferito di Vasco Rossi, e chissà che poi la stoffa non venga fuori.

I collegamenti con il dopofestival (la mania del talkshow con gli esclusi della serata è rimasta in eredità dall'edizione passata), con le postazioni delle giurie, con Radioverde Rai, allungano il brodo della gara, che Baudo e Rai hanno voluto particolarmente sanguinoso: fuori ogni sera tre big e tre giovani.

Anche Peppino Di Capri (*La pace delle stelle*) rinuncia alla lacrimosità amorosa e sceglie quella non meno angosciante dell'oh-comme-passa-il-tempo. Per dirlo, scomoda Elvis, John Lennon e Freddie Mercury. Ma è una parentesi: dopo il Balletto di San Pietroburgo (già Balletto di Leningrado), ecco Alessandro Canino, anche lui amante deluso, anche lui af-

Orso d'oro ex aequo a «Le donne del lago delle anime profumate» (proveniente da Pechino) e a «Il banchetto di nozze» di Taiwan. Verdetto sereno, grande sconfitto il cinema europeo

Le due Cine sbancano Berlino

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

BERLINO. Il Filmfest numero 43 si riscatta almeno parzialmente con un verdetto che ha il dono della stravaganza. E della rilevanza politica: perché un ex-aequo a Cina e a Taiwan è qualcosa di fortemente simbolico. Orso d'oro, quindi, diviso a metà tra *Le donne del lago delle anime profumate* di Xie Fei, Cina Popolare, e *Il banchetto di nozze* di Ang Lee, Taiwan (per il quale è quasi certa una distribuzione in Italia); premio speciale della giuria a *Arizona Dream* di Emir Kusturica (Francia); miglior regia a *Andrew Birkin per Il giardino di cemento* (Gran Bretagna); premi per le interpretazioni tutti targati Usa, a Denzel Washington per *Malcolm X* e Michelle Pfeiffer per *Edge Field*. Segue uno stivellido di premi minori tra i quali va segnalato con simpatia un oroscchietto d'argento a *Samba Traore* di Idrissa Ouedraogo, del Burkina Faso.

Contrari da sempre agli ex-aequo, dobbiamo ammettere che stavolta dividere l'Orso in due mezzi Orsi ha qualche senso. Riflette, a voler essere maligni, le divisioni interne alla giuria, e il livello mediamente basso del film in concorso. Ma, in positivo, dice anche una cosa molto vera e molto seria: posto che gli unici premi che contano qualcosa, in questo festival, sono l'Orso d'oro e i riconoscimenti agli attori, Berlino '93 detronizza una grave, cocente sconfitta di quel modello di «cinema europeo» che, dalle nostre parti, si sta affannosamente tentando di inventare. La grande sconfitta di Berlino è l'Europa Occidentale con la sua poetica ambizione di essere ancora la «spina dorsale» della cultura mondiale. Se il modello è quello della «coproduzione internazionale», naturalmente girata in inglese per ragioni di mercato, o del piccolo trust produttivo creato ad esempio dai paesi scandinavi (per realizzare, di fatto, della mediocre fic-

tion tv), stiamo freschi. In qualche misura lo confermano anche gli ultimi due film della selezione ufficiale, dei quali parleremo più ampiamente quando usciranno in Italia. *La piccola Apocalisse* di Costa Gavras, produzione francese, è un tentativo clamorosamente fallito di analizzare il crollo del regime dell'Est con le armi della satira. Storia di uno scrittore polacco transuga a Parigi (interpretato molto bene dal regista Jiri Menzel, che però è cecoslovacco...), il film vorrebbe essere una farsa ma non la ridere, vorrebbe essere un apologo ma diventa una fiacca barzelletta su un intellettuale che, di fronte all'orrore del mass-media occidentali, preferisce lavare i parabrezza delle auto sul Lungotevere di Roma. *Used People*, primo film americano della giovane inglese Bebban Kidron, è invece una modestissima commediola che spreca un cast stellare (Shirley Maclaine, Marcello Mastroianni, Jessica Tandy, Kathy Bates) in un banale ritratto di vecchie americane avvizzite e di vecchi latin-lovers da strapazzo. Con poche eccezioni, gli europei non riescono a raccontare l'Europa e cacciano nei luoghi comuni quando tentano di raccontare l'America.

C'è una morale, in tutto ciò? Secondo noi sì. Né il film di Xie Fei, né quello di Ang Lee sono il meglio che possa arrivare da Pechino e da Taiwan, per non parlare di Hong Kong che è uno dei maggiori poli produttivi del mondo. Ma sono bastati per sbancare il Filmfest, a conferma che nel «triangolo cinese» si fa oggi il miglior cinema del mondo. In breve, la creatività viene da Oriente (anche dall'Est europeo martoriato, si veda la conferma del talento di Kusturica) e il capitale viene da Occidente, dagli Usa. Noi della vecchia Europa siamo nel mezzo e rischiamo di venire assai presto stritolati. Nel cinema come nella storia, quella vera.

Le battute di Wilder: «Il cinemascope? Buono per i serpenti»

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. Due dei più grandi intellettuali americani del secolo hanno contrappuntato le ultime giornate di Berlino '93. Uno è Noam Chomsky, linguista, filosofo e attivista politico, protagonista dello splendido documentario *La fabbrica del consenso* passato al Forum. L'altro è Billy Wilder, milico regista di *Viale del tramonto*, *La fiamma del peccato*, *A qualcuno piace caldo*, *Prima pagina* e altri capolavori. Accomunarli non è una battuta. Chomsky (che purtroppo non è venuto a Berlino, causa malattia) e Wilder ci hanno dimostrato, uno dallo schermo l'altro di persona, come funziona la macchina dell'industria dello spettacolo in America. Il primo spiegandoci con lucidità speculativa i meccanismi di potere su cui si basano i mass-media, l'altro esponendoci quei medesimi meccanismi attraverso gustosi aneddoti sulla



facile. Hollywood ieri, Hollywood oggi: differenze e analogie.

Domanda seria. Una volta gli studi delle majors erano mondi chiusi, lo sono stato sotto contratto alla United Artists, poi alla Warner, e non conoscevo nemmeno la gente degli altri studi. Eravamo un po' schiavi, come no? Soprattutto gli sceneggiatori, ma anche registi e divi, dovevano firmare contratti capestro. Oggi non è più così. Oggi il potere è in mano agli agenti. Sono loro che vendono i copioni, e li vendono a condizione di imporre i divi che essi controllano, e i divi a loro volta imporranno un regista loro amico, e di fronte a tutto ciò gli studi devono chinare la testa e dire «sì». D'altronde quasi tutte le majors appartengono ai giapponesi o al Credit Lyonnais, non hanno più alcun potere reale. Invece ci sono divi come Schwarze-

Horst Bucholz e Billy Wilder insieme di fronte alla Porta di Brandeburgo trent'anni dopo «Uno, due, tre!».

trare. Non esisteva alcun rapporto fra noi scrittori e i registi che dirigevano i nostri soggetti. Solo un paio di volte riuscii a spiare, e vedendo come massacravano i miei copioni, mi venne la voglia di dirigere. Sapete, non ho mai amato gli attori, pensare a loro mi impediva di dormire la notte, ma ho voluto diventare regista per dirigere le mie storie. Con gli anni mi sono fatto una convinzione: uno sceneggiatore impara facilmente a dirigere, mentre un regista non impara quasi mai a scrivere.

Poi è tornato a Berlino nel '46, per «Scandalo internazionale».

Veramente sono entrato a Berlino nel '45, con le truppe americane, per venire a trovare le mie fidanzate... Vidi questo incredibile paesaggio che oggi nessuno effetto speciale potrebbe recare. Decisi che bisognava farci un film subito, perché tutto sarebbe scomparso dopo la ricostruzione. Pensai a lungo ad un soggetto plausibile, alla fine venne fuori *Scandalo internazionale*, con Marlene Dietrich e Jean Arthur. Sapete una cosa? Jean era pazza. Era molto gelosa di Marlene e alla fine odiava il film, credo non l'avesse nemmeno mai visto. Poi, molti anni dopo, mi telefonò una sera: «Ho visto *Scandalo internazionale* in tv, quant'era bello...». Oggi è morta anche lei. □A.L.C.

Gregory Peck, qui a Berlino, ha detto che rimpiange di non aver lavorato con un solo regista: Billy Wilder. Qualche commento?

Siamo vecchi amici, chissà come mai non abbiamo mai lavorato insieme. Gli sono grato, direi qualche cosa dimostra che è un gentileman, sarebbe un perfetto presidente degli Stati Uniti.

E lei ha qualche attore, o attrice, con cui rimpiange di non aver fatto film?

A me dispiace solo che tante delle mie dive siano morte. La scomparsa di Audrey Hepburn mi ha colpito profondamente.

Che ricordi ha del suo lavoro a Berlino prima del nazismo, negli studi dell'Ufa di Babelsberg?

Sono rimasto lì fino al '32, ma ero «solo» uno sceneggiatore, non andavo quasi mai a Babelsberg: non mi lasciavano en-